

Rifugiati News

Maggio 2007

Laura Boldrini, portavoce UNHCR

Negli ultimi 35 anni Ezechiele ha passato la vita a scappare da un Paese all'altro della Regione africana dei Grandi Laghi, inseguito dalla guerra. Un maledizione da cui non si è mai potuto liberare. Dal Burundi, suo paese d'origine, scappa nel 1972 quando si scatena una terribile carneficina che causa circa 150mila morti, di etnia hutu come lui. Si ripara per qualche anno nella vicina Tanzania e poi con la speranza di chi sta lontano da casa sognando di ritornarvi, rientra in Burundi. Commettendo un errore di valutazione perché da lì a poco, nel 1988, sarà di nuovo costretto ad andarsene per salvarsi la vita. Altri massacri, altri eccidi. Questa volta Ezechiele si rifugia in Zaire ma dopo qualche tempo anche qui la tensione comincia a salire e nel 2004 con la sua famiglia e un figlio malato di diabete arriva nel campo di Luwani in Malawi. "Qui mancano le cure per mio figlio," dice a bassa voce quest'uomo dall'aspetto dimesso, "ma - aggiunge - non so dove andarle a cercare. Vorrei smetterla di scappare, non ho più le forze". Il campo di Luwani oggi ospita 2.800 persone, un puzzle di nazionalità che hanno la guerra come denominatore comune. Le persone provengono oltre che da Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda e Uganda anche da molto più lontano, da paesi come Etiopia e Somalia.

In questo campo, in cui negli anni '80 e nei primi anni '90 vivevano 250mila rifugiati mozambicani, sono approdate centinaia di delegazioni ma mai si era presentato un gruppo tanto grande di ragazzi stranieri. La delegazione italiana con a capo il sindaco di Roma Walter Veltroni, è composta da 200 persone - studenti, insegnanti e giornalisti - e arriva a Luwani a bordo di 15 minibus che arrancano per i 16 km di strada sterrata che separano l'ultimo villaggio dal campo. I ragazzi italiani un pò spaesati si fanno subito coinvolgere dalle danze organizzate in loro onore e in particolare fa breccia tra tutti un rap mimato da 5 giovani rifugiati. Mimato, perchè nel campo non c'è musica.

"Questi ragazzi sono la prova che non serve avere tanto quando si ha una passione, un interesse vero in qualche cosa," ha detto il sindaco Veltroni rivolto ai giovani romani, ricordando che il futuro dei bambini rifugiati è responsabilità collettiva, dell'intera comunità internazionale che deve farsene carico.

Di ritorno dalla visita al campo profughi, i sentimenti dominanti nel gruppo sono tristezza e solidarietà per i coetanei. "Mi ha colpito il loro isolamento, il fatto che i rifugiati vivono nel mezzo della foresta e tagliati fuori dal resto del mondo: niente internet, niente telefonino, niente vita," dice Andrea del liceo scientifico Majorana. "Per me la cosa peggiore è che questi ragazzi vivono un senso di inutilità poichè passano le giornate senza fare niente," sottolinea Federico del liceo Russel. "Erano curiosi, - ha aggiunto - e volevano sapere come erano le nostre giornate, se c'era un ponte tra noi e loro". "Mi è dispiaciuto notare che nel campo c'è più povertà che fuori, maggior bisogno di tutto, anche di parlare", è l'amara constatazione di Chiara, studentessa dell'Artusi.

La visita al campo profughi di Luwani è stata una tappa nel programma di viaggio in Malawi organizzato dal Comune di Roma e mirato a inaugurare due scuole costruite con i proventi della raccolta fondi degli studenti di 21 istituti superiori che hanno aderito all'iniziativa. Per i ragazzi un'esperienza straordinaria. Hanno avuto la possibilità di aiutare concretamente dei loro coetanei e, al tempo stesso, di essere

testimoni diretti. Un'opportunità che al ritorno a casa potrà trasformarsi anche in curiosità di conoscere meglio il compagno di classe africano. Un modo efficace per dire ai giovani che è importante imparare a conoscerci perché il mondo in cui viviamo è già insieme e perché l'intolleranza ci taglia fuori e ci isola.